

Senza tessera sei a mal partito

MARIO GRASSO

PARTITO - Il vocabolo partito è tra quelli che si prestano a vari usi nel linguaggio di ogni giorno. Partecipio passato del verbo partire, veniva adoperato come aggettivo fino a un paio di secoli fa, col significato di separato, diviso. Citiamo da Dante "Li cittadin de la città partita". Era il verbo partire considerato in due suoi significati, andar via e dividere. Il vocabolario moderno ha lasciato alla storia dell'evoluzione linguistica l'aggettivo, privilegiando l'uso del sostantivo con l'accezione di organizzazione politica con una propria ideologia e programma. Certo, il nuovo orientamento della pratica linguistica non significa che non ci saranno più quelli che non sanno quale partito prendere o che agiscono per partito preso, perché in questo mondo ci saranno sempre indecisi e cultori incalliti del pregiudizio. Per uno ridotto al mal partito, se non è ancora sposato c'è la possibilità di appigliarsi a una provvidenziale dote, "ottimo partito". Insomma a numerare le occasioni retoriche che offre il partito si potrebbe concludere, parodiando il D'Annunzio che il partito è tutto, anche per coloro che non hanno mai preso una tessera di partito.

FUSIONE - Il sostantivo fusione appartiene al linguaggio della chimica e significa liquefazione di un corpo solido per effetto del calore, la sua origine è nel latino fusio / fusionis (dal verbo fundere versare, spandere, fondere). C'è una gradualità di fusione che viene definita bassa per metalli come il piombo (327 gradi centigradi) rispetto al ferro che ha bisogno di 1535 gradi. Molto frequente l'uso figurale di fusione, sia nel linguaggio comune, con l'accezione di intensa profonda e armonica, sia nell'uso giuridico e politico col significato di concentrazione di due o più organismi in unica organizzazione (fusione di stati, di partiti, di aziende, di testate giornalistiche). "La fusione di Forza Italia con Alleanza Nazionale è il caso politico del momento". Uno spazio a parte ha ritagliato per sé la fusione persino nella linguistica, come combinazione di

Il Futurismo dilagò in tutta Europa influenzando le avanguardie artistiche e letterarie che si risvegliavano dal torpore neoclassico e romantico

CLAUDIO CANTELLA

Niente come il Futurismo ha dato e dà tanti spunti di riflessione e discussione sulla società, sul cambiamento, sulla rivoluzione culturale dell'epoca. Ma la cosa più evidente, oggi più che ieri, è l'inesco storico dei principi della comunicazione. Comunicare. Questo è il verbo principe di Marinetti che anticipa di quasi mezzo secolo Marshall McLuhan, come ci suggerisce il prof. Gino Agnese.

Ma Marinetti innesca anche un altro meccanismo, che potremmo in modo paradossale, definire come l'esempio prototipico del Marketing. Se qualcuno volesse pensare che il marketing lo abbiano inventato gli americani è libero di continuare a pensarlo. La verità è che il primo esempio di marketing è proprio il Manifesto del Futurismo, apparso tra le colonne di Le Figaro, anticipando di un cinquantennio l'americano Philip Kotler, guru del management, riconosciuto come il padre del marketing.

Filippo Tommaso Marinetti riuscì a piazzare, per adoperare spudoratamente un termine commerciale, sul mercato intellettuale dell'epoca "prodotti" che ancora non aveva negli "scaffali".

Egli identificò il vero, intimo, compito dell'intellettuale: quello di definire e ridefinire le cose di questo mondo. E penso che anche in questo sia racchiuso lo spirito del Manifesto del Futurismo.

Il Poeta incarna con la sua vicenda umana, mai disgiunta dal risvolto intellettuale, un ruolo di riferimento come pochi nella nostra storia. L'Italia viene conosciuta ancora una volta nel mondo grazie a Marinetti. Era già successo con il Rinascimento e con i grandi scienziati come Galileo. E ancora di nuovo. Il movimento Futurista, di concezione interamente italiana, dilagò in tutta Europa influenzando le avanguardie artistiche e letterarie che via via si risvegliavano dal torpore neoclassico e romantico dell'ottocento.

Ezra Pound ebbe a dire più volte: "senza Marinetti non ci saremmo stati io, Eliot ed altri".

Marinetti riscattò l'orgoglio italiano e fece scattare, perché no, meccanismi di gelosia ai francesi che diedero vita a pole-

La prima cena futurista a Torino: il pittore Enrico Prampolini, Marinetti e Filia



Marinetti maestro di comunicazione e di marketing

niche di ampia portata, mettendo nel contempo in crisi, nell'ampio vortice creato sul primato tra Futurismo e Cubismo, personaggi letterari come Apollinaire. Ricordiamo brevemente a questo proposito come a seguito dell'agguerrito scambio di pressioni tra Marinetti e Apollinaire, quest'ultimo riconobbe al Futurismo l'onore di aver per primo aperto le porte nel mondo culturale europeo al vento di rinnovamento che avrebbe portato con sé i semi di piante che germogliarono in tutti i climi politici. Penso che questa primogenitura non tolga niente al Futurismo come al Cubismo, ma è evidente che rende, se ammessa, giustizia morale ed intellettuale al nostro paese e a coloro che lo fecero grande.

Nei miei viaggi, ho riscontrato nei parigini, parlando di Marinetti e dei futuri-

sti, per amor di verità, una velata gelosia. Spesso ci si rifugia dietro appellativi, certo dettati dall'ignoranza, che non meritano commenti, ma che comunque vanno discussi ed affrontati per non dare l'impressione di voler nascondere la polvere sotto il tappeto.

E' facile, ed appare peraltro scontato, tacere Filippo Tommaso Marinetti di essere stato strumentale al fascismo, fino a confondere il suo operato con una sorta di cultura di regime. Niente di più falso, sgarbato ed infelice, si può dire di un uomo che da protagonista della storia subisce il minimizzare del proprio operato, se non addirittura l'esclusione da parte della storia ufficiale. Storici di fama, con un grande pubblico di lettori, soprattutto studenti, hanno volutamente oscurato quello che era stato un faro per molti in-

tellektuali in Europa come in America.

Si era reso conto, Marinetti, che i suoi "giochi" d'avanguardia culturale avevano provocato scintille che avevano generato fuochi, che avrebbero alimentato le temperature di tutti i domini artistici, dalla pittura alla scultura, dalla poesia all'architettura, dalla moda alla danza, dall'arredo alla pubblicità e nello stesso tempo, dalla musica alla cucina.

L'essere stato nominato Accademico d'Italia era il riconoscimento minimo che si doveva a quest'uomo, per aver portato alto il nome del nostro paese, sventolando la rivoluzionaria bandiera del cambiamento, della creatività, del futuro.

Nel 1942, era ritornato in Russia, questa volta con la divisa militare. Aveva salutato la moglie e le tre giovani figlie ed era salito sulla tradotta che l'avrebbe por-

tato dove lui stesso e le sue idee avevano circolato in passato. Sua Eccellenza Marinetti, all'età di 66 anni, con nessuno che glielo avesse ordinato, riparte per la guerra. Questa volta la seconda guerra mondiale. Perché? Mi sono sempre chiesto, perché un uomo come Marinetti facesse questo, nella sua posizione culturale, sociale, economica e comunque di prestigio.

Quest'uomo aveva fatto molte guerre con le armi più diverse: con la parola, con le idee, con i giornali, con le armi convenzionali, nei teatri, nei luoghi di incontro, nelle trincee. La grande guerra del Futurismo in Francia è sicuramente la più avvincente e storica. Il suo esercito di intellettuali dal Sud d'Italia al nord d'Europa è una sorta di armata Brancaleone, scomposta, irriverente, ma non meno agguerrita degli eserciti più inquadri e che comunque ha dato risultati incredibili e meravigliosi.

Ma perché quest'uomo lascia la famiglia che ama da padre affettuoso e tenero, che ha costruito con una moglie, Benedetta, adorata ed attenta?

Perché Filippo Tommaso Marinetti era il Grande Italiano!

Lo era da quando pubblicò il Manifesto del Futurismo sulla pagina di Le Figaro, e lo fu fino al giorno in cui morì nel 1944 su una sponda del lago di Como. Aveva incarnato questo ruolo, e gli fu fatale. Era il Grande Italiano, voleva esserlo e lo divenne. Sì, è proprio così, ne sono convinto: il bello della storia è che talvolta si può riscrivere. Con onestà, umiltà e senza pensare di dover necessariamente appartenere ai vincitori o ai vinti. La storia per la storia.

(2-fine)